

La Chiesa tratta per Solidarnosc?

giorni fa, erano ancora occupati. Degli altri impianti e delle fabbriche della regione, come di quelle di Stettino e di Elblag, si sa poco, ma da quanto continua a sentirsi alla radio polacca dovrebbe essere ancora molto alto il numero dei lavoratori in sciopero. L'emittente, l'altra sera, pur insistendo sulla linea del "graduale ritorno alla normalità", ammetteva che l'assenteismo è ancora alto, anche se lo attribuisce alla diffusione di malattie. Pure se il freddo terribile e le drammatiche difficoltà di questi giorni hanno certamente contribuito a diffondere malattie, c'è da pensare che di ben altra "epidemia" si tratti.

In una intervista concessa alla stampa cecoslovacca, nella quale si è totalmente allineato con la tesi della "Pravda" secondo la quale la proclamazione dello stato d'assedio è stata necessaria per impedire un "putsch" di Solidarnosc, il portavoce del governo, Jerzy Urban, ha ammesso che, dopo la drammatica svolta, si è verificata una vera e propria "ondata di scioperi".

Ancora più dura la resistenza nella Slesia. È certo che le miniere di Ziemowit e Piast sono ancora occupate e che perdura la drammatica protesta dei minatori che si sono asserragliati nei pozzi minacciando di farli saltare. Lo ha ammesso la stessa radio di Varsavia, secondo la quale, comunque, una parte dei lavoratori sarebbe riuscita alla superficie sottraendosi alla "prigionia" imposta loro «dagli estremisti» di Solidarnosc. Mentre non è da escludere che altre miniere, più piccole e meno note, si trovino nella stessa situazione, l'emittente ufficiale indiretta-

mente ammette il perdurare degli scioperi in tutta la regione, che assicura (o meglio dovrebbe assicurare) le forniture di carbone per uso industriale e domestico a tutta la Polonia. L'emittente ufficiale, infatti, ha dato notizia, ieri, di un deficit nell'estrazione di carbone che toccherebbe le 140 mila tonnellate. Le ragioni di questa carenza, che sta mettendo a dura prova cooperative agricole e industrie nelle province di Danzica, Breslavia, Poznan, Clechanow, Gorzow e Klein, vengono attribuite, oltre che ai ritardi nel trasporto dovuti alle intense nevicate, anche ad «alcuni inconvenienti nel ciclo di lavoro nelle miniere». Scioperi, insomma.

La scarsità di carbone aggiunge un'ulteriore pena sofferenza alla vita quotidiana dei polacchi che già debbono fare i conti con la difficoltà negli approvvigionamenti alimentari. Significativa, a tale proposito, la revoca concessa alla severità del coprifuoco per coloro che debbono fare la fila di fronte ai negozi alimentari.

Qualche timido segno di moderazione, invece, si registra sul fronte degli arresti, degli internamenti e della repressione contro gli oppositori. Non si hanno notizie di nuovi arresti, mentre si sono trovati conferme ufficiali dell'indiscrezione, venuta da ambienti vicini all'episcopato, secondo la quale sarebbero ottocento le persone rilasciate in questi ultimi giorni dopo gli arresti in massa eseguiti nelle prime ore dello stato d'assedio.

Comunque, la radio ieri citando un articolo del giornale delle forze armate «Zolnier Wzrost» ha detto che: «Se è vero che la forza ha imposto l'obbedienza alla legge

e ai principi della coesistenza sociale, è anche vero che è impossibile risolvere le cause di questa crisi con la forza, come il generale Jaruzelski ha dichiarato nel suo discorso».

Notizie relativamente distensive anche per quanto riguarda il coprifuoco, che dovrebbe venir sospeso per la notte di Natale, nonché il controllo militare sulle città. Secondo fonti occidentali, tra martedì e ieri, a Varsavia sarebbe stata notata una certa riduzione del numero dei militari nelle strade, mentre ieri la radio ha annunciato che alcune unità dell'esercito polacco potranno godere di un breve periodo di libertà in prigione o sotto sorveglianza.

E qui si pone l'altra richiesta della Chiesa che riguarda il rilascio di tutti gli arrestati. Ottocento di essi sono stati già liberati. La richiesta delle notizie portate da mons. Dabrowski, il quale ha pure garantito che nessun prete è oggi in prigione. Ma gli arrestati sono cinquemila, come sostengono le autorità polacche, o molte di più come hanno sostenuto finora molti giornali? L'episcopato polacco tende a ridimensionare cifre ed anche numerosi altri fatti tragici che la cronaca ha registrato in questi giorni in cui si sono incrociate le notizie più diverse e tutte allarmanti. Ma al di là delle cifre rimane il problema politico riguardante la sorte dei non pochi elementi ritenuti «estremisti» dalle autorità polacche che non il vogliono nel movimento Solidarnosc da ricostruire. La giunta militare li vorrebbe processare, ma la Chiesa vorrebbe trovare, invece, una diversa soluzione.

C'è, ancora, la richiesta del ripristino delle libertà civili e sindacali, di un diverso uso dei mass-media, anche se è stato già promesso che per Natale il coprifuoco sarà ridotto e che consentirò che funzioni religiose siano trasmesse per radio e televisione. Sarà trasmesso lo stesso messaggio natalizio del Papa.

C'è, infine, il problema economico che rimane assai grave e per il quale la Santa Sede sta intensificando le sue iniziative ed è suol contatti a livello di episcopati e di governi per evitare che, per le ragioni politiche più diverse, il popolo polacco possa essere messo alla fame o nelle condizioni di accettare solo gli aiuti dell'Urss e dei paesi dell'Est. Se dagli Usa e dai paesi occidentali fosse imboccata questa strada della ritorsione politica, non si altererebbero, secondo la Santa Sede, le premesse del coprifuoco, né la pace mondiale.

si è sottratto a un chiarimento sulla questione del gasdotto trincerandosi dietro un vane quello che è nel comunicato, su altre cose non entro. Ma la questione è proprio questa: vale o no solo quel che c'è nel comunicato, o ha ragione Longo? Bisogna dire che una risposta chiara non è stata data nemmeno dal presidente del Consiglio che ha stilato una nota per il giornale del suo partito in cui si dice: «Noi sappiamo bene, e non da oggi, che esistono strette connessioni fra le intese commerciali e il quadro internazionale entro cui esse si collocano. E non abbiamo mai perso di vista lo scenario internazionale, soprattutto quando volge a tempesta». Che vuol dire? Queste parole - in teoria - possono essere interpretate

nel senso di aggiungere durezza a durezza, sia nel senso opposto di ricercare terreni di dialogo per mantenere aperta comunque una prospettiva positiva. Dato il contesto, sembra assai più fondata la prima interpretazione.

Da notare che il documento ufficiale emesso a conclusione della Direzione del partito repubblicano non fa riferimento né ad una protesta diplomatica verso l'URSS né a misure di restrizione economica. Insomma, un quadro confuso di senso prevalentemente avventuroso, spiegabile soltanto con motivazioni di politica interna e di prospettiva elettorale.

La cosa ha avuto qualche negativa reazione anche nel PSI. Giacomo Mancini ha fatto notare: «Alcuni giorni fa la

Camera ha votato un documento della maggioranza sui fatti polacchi. Ieri un vertice degli stessi partiti, insieme al presidente del Consiglio, ha preso altre decisioni. C'è da chiedersi a cosa serva il Parlamento se nel giro di due giorni le sue deliberazioni vengono cambiate da un vertice di partiti che non figura tra nessuno degli organi istituzionali previsti dalla Costituzione». Nel merito delle posizioni sul dramma polacco, Mancini afferma che «per quanto riguarda il PSI, la condanna più dura e totale del colpo di stato in Polonia e del sistema politico di cui è l'espressione, deve basarsi su posizioni socialiste, senza indulgere alla tentazione di assumere atteggiamenti da avamposto reaganiano».

Non era tutto scritto a Yalta

ca rottura di Stalin con Tito, ma anche il conflitto con Dimitrov, che aveva concepito tutt'altra strutturazione dell'Europa orientale.

Nemmeno questo periodo di livellamento staliniano bastò tuttavia a chiudere la partita. Stalin morì nel '53. Un rinnovato fermento andò scuotendo l'intero Europa dell'Est, partendo dalla stessa Unione Sovietica. La lotta politica brutalmente soffocata cominciò a ritrovare i suoi diritti. Una diversa concezione del socialismo, fondata sul consenso democratico e sul rispetto dei valori nazionali, riprese a farsi strada. Si cercavano nuovi indirizzi, economici e politici. Il momento più rappresentativo di questo processo fu il famoso XX Congresso del Partito comunista sovietico. La stessa esigenza di una nuova articolazione del blocco politico-militare costruito attorno all'URSS si riaffermò con forza: doveva essere una nuova struttura più paritaria, meno soggetta all'imperio della dominante potenza sovietica. Un documento pubblicato a Mosca il 30 ottobre 1956 lo riconobbe in modo solenne. Questa politica, certo, non era facile. Richiedeva un grande respiro, una visione di lunga prospettiva. L'uno e l'altra invece mancavano.

L'intervento in Ungheria nel novembre 1956 fu il primo grave colpo portato a questo indirizzo nuovo. Esso rivelava infatti l'estrema difficoltà, se non l'incapacità dei gruppi al potere di fornire una direzione efficace a questa politica. E che, ormai richiesto esplicitamente dal basso, con la pressione di larghi strati popolari. Le vecchie concezioni «monolitiche», imposte da Stalin, ripresero il sopravvento. Eppure la possibilità di uno sviluppo diverso non scompariva neppure allora: proprio la storia dell'Ungheria negli anni successivi ne è in parte

la prova. Sebbene ripudiato ufficialmente, il contrasto tra stalinismo e antistalinismo - erano questi i termini con cui si sintetizzavano le correnti conservatrici, da un lato, e quelle faurici di un rinnovamento democratico, dall'altro - continuava a manifestarsi ovunque. L'espressione più interessante di questo contrasto fu all'inizio degli anni 60 la nascita in ogni paese di un movimento riformatore. Le sue richieste riguardavano soprattutto una riforma della pianificazione e della gestione dell'economia. Ma in paesi dove questa è interamente o, in massima parte, statalizzata, ciò implicava pesanti riflessi politici. Oggi vi è una diffusa tendenza a un ritorno a quel movimento: si dimentica che all'epoca uscì un grandissimo interesse nel mondo intero e non solo tra i comunisti.

La corrente riformatrice, ampiamente rappresentata negli stessi partiti al potere, ebbe la sua massima espressione in Cecoslovacchia. È vero che il moto cecoslovacco del '68 avrebbe avuto probabilmente ripercussioni anche negli altri paesi perché, sia pure con caratteristiche diverse da una nazione all'altra, le sue idee di base avevano ovunque diffusione. Si era infatti, a mio parere, troppo poco sulle conseguenze politiche del modo brutale con cui quel moto fu soffocato mediante l'intervento armato straniero. Il movimento delle riforme aveva rappresentato la più solida speranza in una capacità evolutiva del regime di Breznev. Era una speranza non facile da realizzare dopo le delusioni del passato. Si scontrava con la sorda resistenza dei gruppi al potere in numerosi paesi. Richiedeva un'aspra lotta politica, quale quella che si sviluppò appunto in Cecoslovacchia. La sua violenta repressione distese la fiducia che le riforme

fossero possibili o, almeno, che fossero possibili mediante un rinnovamento degli stessi partiti comunisti. La difesa delle strutture staliniane, che andava riaffermandosi ancora una volta anche nell'URSS, diventava una volta di più disciplina obbligatoria per tutto il blocco.

Si fomentava in questo modo un contrasto che rende l'intero schieramento del blocco europeo gravemente vulnerabile, nel suo interno, prima ancora che dall'esterno. Si è creata una contraddizione di fondo tra le stesse premesse democratiche e socialiste con cui quei paesi sono nati e il sentimento profondo delle masse che non ripropongono le proprie aspirazioni nella realtà in cui vivono. Bisogna pur ricordare che le strutture staliniane, sebbene contestate dal '56 nella stessa loro patria d'origine, erano almeno scaturite nell'URSS da una drammatica storia interna della società sovietica: questa non è più vero per paesi dove esse sono state sin dall'inizio trapiantate dall'esterno. La stessa distensione degli anni 60, avendo attenuato gli imperativi di sicurezza con cui quelle strutture si erano in gran parte giustificate all'origine, rendeva ancora più stridente il contrasto. La calma apparente di alcuni anni non avrebbe dovuto inganarci: la ferita restava aperta e solo una grande moltipolite poteva consentire di non vederla.

I problemi trascurati col tempo si aggravano. Le speranze represses trovano altri canali per manifestarsi. Le crisi si fanno più profonde: l'esperienza polacca dell'ultimo decennio ne è stata la dimostrazione. Pensare che la forza basti a risolvere il problema è illusorio: anche perché quella forza, nelle sue più consistenti espressioni politiche, è essa stessa minata dai contrasti troppo a lungo misconosciuti.

Vitalità democratica nella scuola

litica avevano fatto superare, in parte, le difficoltà del meccanismo di voto.

Il commento più efficace è stato fatto su «Il Popolo», che ha scritto: «La fiducia popolare è stata data a chi ha condiviso la vita della scuola. I cattolici sono presenti nella scuola, e questo è stato rilevato». Questo è vero anche per le sinistre. Vi sono esempi del nostro successo in alcune zone meridionali, dove i voti sono cresciuti: nelle Puglie, a Benevento e Caserta, in alcune parti della Sardegna. E vi sono risultati notevoli come a Genova: dal 44 al 45 per cento; a Terzi: sinistre dal 41 al 59 per cento, cattolici dal 39 al 44 per cento, cattolici dal 39 al 35. Ma in questo caso, come in altri, dire «cattolici è improprio: gli ACLI si erano schierati con il PSI e con il PCI, e l'unità delle sinistre, associata a una presenza continua nella scuola, è stata premiata dagli elettori. Pessimo invece il risultato in alcune regioni rosse (con l'eccezione di qualche provincia, come la Toscana finora censite, i voti dei genitori di sinistra sono scesi da 191.000 a 98.000 (il dodici per cento);

e in Emilia da 183.000 a 116.000. Mi auguro che le organizzazioni del PCI riflettano ovunque sui risultati per fare un bilancio non solo sulla campagna elettorale, in senso stretto, ma sui collegamenti con la scuola, con i giovani, con la cultura, e sul futuro del Paese.

Di questo, infatti, si tratta. I cattolici sono presenti e influenti nelle scuole, in forme differenziate, tali da richiedere un'analisi e un confronto più approfonditi. Prevediamo un incontro nazionale su questo tema. Ma la loro guida della politica scolastica italiana, realizzata dal vertice del Ministero fino alla scuola più periferica, più che affrontare la crisi ha tamponato le falle. E ora le contraddizioni crescono. L'ultimo rapporto del CENSIS testimonia che nel Sud vi è ancora il 16 per cento degli alunni delle elementari che fa i doppi turni, sebbene la natalità sia diminuita. Le ripetizioni nella scuola media tendono a crescere: e lo diciamo non perché debbano promuovere tutti, ma perché tutti debbono essere aiutati a studiare nell'età dell'obbligo, e non lo si fa abbastanza. I giorni di assenza degli insegnanti sono cresciuti,

mediamente, da 19 nell'anno 1973 a 31 nell'anno 1980. Il CENSIS parla di questo fatto come «indicò allarmante dell'atteggiamento verso la professione», ma dove si fanno corsi di aggiornamento efficaci e dove l'insegnante è motivato nel suo lavoro cresce, per contro, l'indice delle presenze e soprattutto l'efficacia educativa della loro attività. Le contraddizioni, poi, diventano laceranti quando, a diploma conseguito, il rapporto scuola-lavoro si presenta come un abisso raramente colmabile.

Il tema, che va ben oltre le liste, il voto, gli schieramenti, è questo: la scuola, e quindi la generazione che vivrà nel XXI secolo, deve subire passivamente i colpi della crisi? Oppure dalla scuola, per contrastare il rischio di una decadenza del Paese, possono venire segnali e stimoli alla ripresa, allo sviluppo, alla trasformazione? Le votazioni hanno mostrato che esistono forze valide, su cui si può contare. Ora bisogna, subito, che gli organi collegiali siano posti in grado di funzionare: l'ha riproposto il ministro Bodrato all'indomani del voto, e non incalzeremo su questo terreno. E bisogna che la scuola sia rinnovata, perché le attese non vadano deluse.

Minatori barricati nei pozzi

di carbone della Slesia dove è in corso l'occupazione.

Vale la pena di citare integralmente una situazione difficile continua ad esistere nelle miniere di carbone cinghi di Piast e Ziemowit nella città di Tychy nel sud della Polonia. Da martedì scorso un gruppo di minatori è in sciopero nei pozzi. Enormi sforzi sono stati compiuti per risolvere questo conflitto pericoloso usando il metodo della persuasione e della forza. Fino ad ora non ci sono vittorie. Malgrado la forte pressione esercitata dagli organizzatori dello sciopero - estremisti di Solidarnosc - anche persone che non hanno niente a che fare con gli operai - i minatori hanno deciso di risalire alla superficie. Si è preparato il piano dunque interrotto lo sciopero nella miniera di Ziemowit e sono usciti uno dopo l'altro. Il mattino del 21 dicembre

1154 minatori erano ancora nei pozzi alla profondità di 500 metri. Tutti gli operai minatori sono stati evacuati a diemina. Nella miniera Piast 1742 minatori degli 8000 che vi lavorano sono ancora nei pozzi.

«Gli organizzatori dello sciopero hanno tagliato le comunicazioni con l'esterno quasi totalmente. Ai minatori consegnano messaggi deformati e tentativi di convincere i circa tremila minatori a cessare la loro lotta. I giornali hanno pubblicato le informazioni della PAF: ieri mattina il telegiornale ha informato che la situazione non è cambiata. Gli sviluppi di questa lotta sono seguiti con preoccupazione. C'è da sperare che alla fine il mineiro prenda la parola e si preparano le scintille di un incendio che potrebbe infiammare l'intero paese.

Al momento della trasmissione di questo articolo non sappiamo quali risultati abbiano ottenuto i tentativi di convincere i circa tremila minatori a cessare la loro lotta. I giornali hanno pubblicato le informazioni della PAF: ieri mattina il telegiornale ha informato che la situazione non è cambiata. Gli sviluppi di questa lotta sono seguiti con preoccupazione. C'è da sperare che alla fine il mineiro prenda la parola e si preparano le scintille di un incendio che potrebbe infiammare l'intero paese.

«I direttori delle due miniere hanno indirizzato lettere ai minatori in sciopero con le

quali forniscono garanzie personali che nessuno di coloro che è stato obbligato a partecipare allo sciopero sarà punito. Minatori - dice la lettera - non restano nei pozzi. La pace predomina nel paese, tutti al lavoro. Interrompete lo sciopero. Il Natale si avvicina. Le vostre famiglie vi aspettano».

Al momento della trasmissione di questo articolo non sappiamo quali risultati abbiano ottenuto i tentativi di convincere i circa tremila minatori a cessare la loro lotta. I giornali hanno pubblicato le informazioni della PAF: ieri mattina il telegiornale ha informato che la situazione non è cambiata. Gli sviluppi di questa lotta sono seguiti con preoccupazione. C'è da sperare che alla fine il mineiro prenda la parola e si preparano le scintille di un incendio che potrebbe infiammare l'intero paese.

«I direttori delle due miniere hanno indirizzato lettere ai minatori in sciopero con le

quali forniscono garanzie personali che nessuno di coloro che è stato obbligato a partecipare allo sciopero sarà punito. Minatori - dice la lettera - non restano nei pozzi. La pace predomina nel paese, tutti al lavoro. Interrompete lo sciopero. Il Natale si avvicina. Le vostre famiglie vi aspettano».

Al momento della trasmissione di questo articolo non sappiamo quali risultati abbiano ottenuto i tentativi di convincere i circa tremila minatori a cessare la loro lotta. I giornali hanno pubblicato le informazioni della PAF: ieri mattina il telegiornale ha informato che la situazione non è cambiata. Gli sviluppi di questa lotta sono seguiti con preoccupazione. C'è da sperare che alla fine il mineiro prenda la parola e si preparano le scintille di un incendio che potrebbe infiammare l'intero paese.

«I direttori delle due miniere hanno indirizzato lettere ai minatori in sciopero con le

quali forniscono garanzie personali che nessuno di coloro che è stato obbligato a partecipare allo sciopero sarà punito. Minatori - dice la lettera - non restano nei pozzi. La pace predomina nel paese, tutti al lavoro. Interrompete lo sciopero. Il Natale si avvicina. Le vostre famiglie vi aspettano».

Al momento della trasmissione di questo articolo non sappiamo quali risultati abbiano ottenuto i tentativi di convincere i circa tremila minatori a cessare la loro lotta. I giornali hanno pubblicato le informazioni della PAF: ieri mattina il telegiornale ha informato che la situazione non è cambiata. Gli sviluppi di questa lotta sono seguiti con preoccupazione. C'è da sperare che alla fine il mineiro prenda la parola e si preparano le scintille di un incendio che potrebbe infiammare l'intero paese.

«I direttori delle due miniere hanno indirizzato lettere ai minatori in sciopero con le

quali forniscono garanzie personali che nessuno di coloro che è stato obbligato a partecipare allo sciopero sarà punito. Minatori - dice la lettera - non restano nei pozzi. La pace predomina nel paese, tutti al lavoro. Interrompete lo sciopero. Il Natale si avvicina. Le vostre famiglie vi aspettano».

Al momento della trasmissione di questo articolo non sappiamo quali risultati abbiano ottenuto i tentativi di convincere i circa tremila minatori a cessare la loro lotta. I giornali hanno pubblicato le informazioni della PAF: ieri mattina il telegiornale ha informato che la situazione non è cambiata. Gli sviluppi di questa lotta sono seguiti con preoccupazione. C'è da sperare che alla fine il mineiro prenda la parola e si preparano le scintille di un incendio che potrebbe infiammare l'intero paese.

«I direttori delle due miniere hanno indirizzato lettere ai minatori in sciopero con le

L'Egitto condanna l'annessione

in considerazione i mezzi più appropriati per garantirli tutti i loro diritti legittimi.

I segnali che giungono da Tel Aviv - dove il governo Begin ha ritenuto in parlamento la fiducia con 57 voti contro 47 - sono comunque tutt'altro che incoraggianti. Ma, infatti, è stato deciso di un nuovo insediamento israeliano nella Cisgiordania occupata, e precisamente sulla strada fra Nablus e Jenin, ed è stata annunciata la prossima costituzione di altri quattro. Inoltre il deputato di estrema destra signora Geula Cohen ha presentato in parlamento un progetto di legge con cui si estende l'applicazione della

legislazione israeliana (cioè l'annessione) alla Cisgiordania che a Gaza. Quella della Cohen potrebbe essere presentata come una iniziativa isolata, ma c'è da rilevare che il suo progetto di legge è ricalcato fedelmente su quello varato dal governo per l'annessione del Golan e che, inoltre, proprio Geula Cohen, l'anno scorso, a presentare la legge - approvata dalla Knesset - per l'annessione del settore a Gerusalemme e per la proclamazione della città unificata come capitale eterna e indissolubile di Israele.

Il voto di fiducia in parlamento al governo Begin è avvenuto su una mozione pre-

sentata dal gruppo di centro «Shinui» e sulla quale sono confluiti i voti dei laburisti e dei comunisti. Nel corso del dibattito, il ministro degli Esteri Shamir ha criticato le recenti decisioni di Reagan, affermando che Israele non può consentire una politica di punizioni ai suoi danni. Dal canto suo il quotidiano «Haaretz», in una corrispondenza da Washington, sostiene che nel 1975 gli USA (con l'allora presidente Ford) avevano raggiunto con Tel Aviv una intesa segreta in virtù della quale si impegnavano ad appoggiare il permanente controllo del Golan da parte di Israele.

Dabrowski torna con richieste

significativamente - potrà dire cose più interessanti. Io per il momento posso dire che è andato tutto bene. Con me porto la benedizione del Santo Padre per il popolo polacco.

In verità, Giovanni Paolo II ha lanciato ieri un nuovo appello alla unità generale rivolgendosi, in vista del Natale, ad un gruppo di connazionali che sono rientrati ieri sera in patria con lo stesso volo charter sul quale viaggiava mons. Dabrowski. «Bisogna pensare - ha detto - a tutta la Polonia come ad una famiglia sola. In questa famiglia devono trionfare la giustizia e l'amore. Devono essere messe da parte le forze contrarie». Ricordando, poi, il cosiddetto «plate», ossia il pane azzimo che viene spezzato la sera della vigilia di Natale tra parenti ed amici, Papa Wojtyla ha evocato, in questo momento di grande tristezza per l'intera nazione, ciò che, secondo le più antiche tradizioni, costituisce l'elemento unificante della coscienza religiosa e civile.

Ma se il richiamo a certe tradizioni che uniscono i tem-

portante, soprattutto nelle attuali circostanze, rimane da risolvere il non facile ed assai complicato problema politico per uscire dalla tragedia in atto. Infatti, le consultazioni che mons. Dabrowski ha avuto per due giorni con il Papa, con il card. Casaroli, con mons. Silvestrini sono servite a vagliare i modi a individuare gli strumenti attraverso cui possa essere rilanciato un dialogo sollecitato, a questo punto, dallo stesso Jaruzelski, il quale si è reso, ormai, conto che l'esercito non basta. Sono maturate, anzi, in questo clima drammatico e senza più via d'uscita per il paese le missioni di mons. Foggi a Varsavia e di mons. Dabrowski in Vaticano.

Ma, in concreto, come intendere muoversi la Chiesa per realizzare una speranza che appare a tutt'oggi impossibile?

Secondo quanto siamo riusciti a sapere, nonostante il riserbo di cui è stato circondato il segretario della Conferenza episcopale polacca durante il suo soggiorno vaticano, a Varsavia già

funziona un «Consiglio sociale» presso il primate, un organo che esisteva negli anni del dopoguerra al tempo del card. Hlond, e che ora è stato ricostituito. Di esso fanno parte intellettuali cattolici ed esponenti di Solidarnosc. È presieduto da Stomma, già deputato alla Dieta, da Turwicz (entrambi del gruppo «Znak» ed amici intimi del Papa), da Wleciwowski, Stelmachowski, Olszewski, Silanowski, già consiglieri di Lech Walesa e del consiglio di presidenza di Solidarnosc. Compito di questo «Consiglio sociale» è di rivedere i filii tra i diversi gruppi di intellettuali cattolici, le università e quanti hanno creduto all'esperienza di Solidarnosc come movimento sociale e non politico ma animato dalla ferma volontà di rinnovare la vita sociale, politica e culturale del paese. Era questo lo scopo di Solidarnosc sin dal suo inizio e questa impostazione trovò teorizzazione e sostegno internazionale nel messaggio consegnato, nel corso di una solenne udienza in Vaticano, a Lech Walesa ed al suo se-

Si rinuncia al gas dell'URSS?

te, giungiamo a forme preoccupanti di irresponsabilità, e di spreco per gli interessi di fondo della nazione. Sono in crisi i nostri rapporti economici con l'Algeria e l'Italia, che è già completato, rischia di restare vuoto e inutilizzato. Erano già stati perfezionati importanti contratti tra l'URSS e aziende industriali italiane (come il Nuovo Pignone di Firenze) ed altri se ne annunciavano. Importanti paesi europei (in primo luogo la Repubblica federale tedesca, ma a quanto pare anche altri) hanno già firmato accordi con l'URSS di grande portata finanziaria e industriale per la costruzione, appunto, del gasdotto e per la fornitura di gas. L'industria italiana attraversa, come è noto, un momento difficilissimo e incombe sul paese una recessione paurosa, mentre la situazione energetica diventa sempre

più allarmante. E in questo quadro c'è l'on. Pietro Longo che chiede la sospensione di trattative che erano giunte quasi alla conclusione e alla firma, e la cui interruzione potrebbe mettere in pericolo anche accordi già raggiunti. Vogliamo ancora credere che il governo non faccia su questa posizione. Chiediamo perché il senatore Spadolini chiarisca all'opinione pubblica la posizione sua e del governo. Ma anche se si trattasse solo di un gesto propagandistico del segretario democristiano, saremmo lo stesso di fronte ad un atto di una gravità eccezionale, di cui l'Italia sarebbe costretta a pagare conseguenze pesanti.

Contemporaneamente a questa presa di posizione comunista, il ministro socialista delle Partecipazioni statali De Michelis ha tenuto a comunicare: «Non mi risulta che sia stata presa una deci-

sione riguardante la sospensione delle trattative sul gasdotto siberiano. Non è comunque nel corso di un vertice con i segretari dei partiti della maggioranza che una decisione simile potrebbe essere presa ma, semmai, in Consiglio dei ministri. Appare chiaro che, al di là della più rilevante obiezione di legittimità istituzionale, il ministro più direttamente interessato alla delicata questione ha voluto segnare il proprio disaccordo di merito rispetto all'avventurosa decisione di una svolta da guerra fredda nella politica economica».

Sibillina la reazione democristiana. L'on. Piccoli, che dal vertice è uscito con qualche livido (si è dovuto allineare sulla richiesta craxiana di una nota di protesta all'URSS e sulla linea del semi-embargo economico alla Polonia: due aspetti su cui la DC in partenza dissente),

È tornata la tensione a Brindisi

per Brindisi e che era al centro degli impegni del governo non esiste più, di conseguenza non è disposta a nessuna intesa che possa dare garanzie dell'occupazione. L'altro ieri in un incontro tecnico al ministero sembrava che qualche piccolo passo in avanti fosse possibile ma poi è arrivata la nuova rottura.

La Montedison con Brindisi sembra giocare a colpi di provocazioni e alzate di testa quasi nel tentativo di esasperare una situazione sociale che nella città pugliese è terribile. Ieri mattina dentro al petrochimico erano riuniti tremila operai. Tutti attendevano una chiarita che rendesse meno difficili queste giornate di festa. Ma da Roma è arrivata la notizia della rottura. C'è stato un corteo immediato che ha

bloccato le strade di accesso alla zona industriale. Alla protesta si sono uniti i lavoratori della Fiat-Aniene, della Lepetit, di altre piccole aziende e della centrale elettrica. Per Brindisi insomma un'altra giornata difficile dopo quelle vissute due settimane fa. Una giornata in cui non sono mancate neppure le provocazioni di un gruppo di fascisti della Cisl che hanno bloccato il traffico nel centro, dando fuoco ad un'auto parcheggiata. Nei prossimi giorni continua il presidio ai cancelli del petrochimico mentre è stata eretta una tenda in città, un punto di informazione e di solidarietà.

Ora gli occhi dei 4.000 del petrochimico e di tutta Brindisi sono puntati all'interno del centro convocato per lunedì da Spadolini a Palazzo Chigi.

La domanda è: sarà capace il governo a risolvere contraddizioni e ambiguità interne e a costringere la Montedison a cambiare strada? Il nodo traumatico è qui.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCOLI

Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO

Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Scritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizz. e giornale iscritto n. 4655.

Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via del Taurino, n. 19 - Telef. centralino: 495035 - 495032 - 495033 - 495035 - 495125 - 495126 - 495127 - 495128

Stampa: Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via del Taurino, 19

Strada in dieci anni ne abbiamo fatta davvero tanta: da tempo siamo ormai primi per numero di abbonati e siamo fra i primissimi anche per numero di lettori

Ora vogliamo andare più avanti: verso i 65.000 abbonati

CAMMINA CON NOI

A B B O N A T I

L'Unità Tariffe di abbonamento

Annate: 7 numeri L. 105.000 □ 6 numeri L. 90.000 □ 5 numeri L. 78.000
Semestrate: 7 numeri L. 52.500 □ 6 numeri L. 45.000 □ 5 numeri L. 40.500